

Annales, errori di lunga durata

L'analisi delle sedimentazioni profonde ha condizionato ricerca e successi accademici: è venuta l'ora di riscoprire la storia dei fatti

di GIUSEPPE GALASSO

In materia di storiografia si è visto, se non tutto, certamente sempre di più a partire dalla metà del Novecento. Un motivo è stato, però, chiaro fin dall'inizio, e in generale è rimasto poi fermo. Bisognava farla finita con la storia politica. Gli Stati, le loro relazioni e i loro trattati, le guerre e le relative variazioni geopolitiche, le loro vicende interne nell'eterna lotta per il potere e i loro protagonisti, e insomma tutta la vasta materia che va sotto il nome di «politica», apparve come una materia obsoleta. La storia aveva cose più importanti a cui badare.

La sociologia, la demografia, l'antropologia, le culture (in senso socioantropologico), i valori quantitativi dei mille aspetti del corso storico, le «strutture» dei mondi in esame, nonché psicologia, psicoanalisi, devianze, marginalità, emarginazioni: non si finirebbe più a elencare le cose che espellevano dal quadro storiografico la politica con le sue tematiche (si diceva) ripetitive e superficiali.



Sarebbe sciocco non riconoscere che per questi «nuovi» percorsi si sono avute acquisizioni storiografiche di grande valore. Ma che cosa era la deprecaturissima «storia politica»? Ancora oggi ci si stupisce nel constatare la fortuna di una visione tanto distorta di quel che si deprecava. Dagli antichi greci ai modernissimi europei e americani del XX secolo la «storia politica» ha conosciuto sviluppi e versioni, metodi e tecniche, forme e tipologie tanto varie da attestare un grande dinamismo dei suoi modelli attraverso il tempo.

Questa grande diversificazione e dinamicità veniva destinata al dimenticatoio nella polemica contro l'*histoire événementielle*, la storia dei fatti, la storia «pragmatica» (storia dei *pragmata*, ossia, appunto dei fatti); contro l'*histoire bataille*, la storia scandita dai grandi

eventi militari, visti come eventi tipicamente momentanei, secondo la *facies* attribuita alla storia politica.

Si sa che di tutto questo sconvolgimento si vede la matrice e il motore nella rivista francese «Annales» (come hanno ricordato Giovanni Brizzi su «la Lettura» #190 del 19 luglio e Marco Meriggi sul numero #191 del 26 luglio). Si è parlato, perciò, di «rivoluzione storiografica delle «Annales»»; ed è giusto perché quella rivista ha svolto al riguardo un ruolo fondamentale di antesignana. Solo occorrono due osservazioni. La prima è che alle «Annales» si è accompagnata tutta una serie di altri protagonisti della stessa vicenda storiografica di qua e di là dell'Atlantico. La seconda è che una «rivoluzione storiografica» come questa non è un fatto di natura e ambito puramente disciplinare. La storiografia è stata in ciò lo specchio, specie in Europa, di una grande crisi o trasformazione dei valori, che richiede tutto un altro e ben più complesso discorso.

Alle «Annales», e in particolare a uno dei suoi massimi rappresentanti, Fernand Braudel, si fa, comunque, risalire il discorso sulla *longue durée* quale dimensione essenziale e profonda della storia, opposta alla «breve durata», ritenuta propria della storia *événementielle* (ma Braudel fu, invero, anche apprezzato storico di imperi e di grandi sovrani). La durata lunga è quella delle sedimentazioni storiche che determinano e condizionano mentalità e comportamenti degli uomini e che modellano le società umane e i loro costumi. Perciò la lunga durata è anche ritenuta la dimensione più propriamente umana della storia, la sua dimensione con cui l'uomo ha più essenzialmente a che fare, perché è quella per cui egli è qual è, con i suoi condizionamenti morali e materiali, di mentalità e di comportamento. Ma davvero è così?

Certamente no, e già innanzitutto perché è nella breve durata che l'uomo fa tutta la sua esperienza di sé, del mondo, della vita. Pur con i condizionamenti e il peso degli elementi della lunga durata, è nella breve durata che vi sono le guerre, si variano le leggi e le tasse, si amministra la giustizia, si allacciano le relazioni affettive e sociali fra le quali si vive, si determinano catastrofi naturali, variano la congiuntura economica e i prezzi, si cambia

di abitazione o di lavoro, c'è la possibilità del meglio o del peggio, mutano o non mutano gusti e preferenze, si formano e durano o non durano le famiglie, e così via per tutta l'imprevedibile e illimitabile serie delle vicende che segnano la vita dell'uomo.

Che cosa è l'uomo al di fuori del quadro di queste vicende? Del condizionamento dei fattori di lunga durata nulla si percepisce. Dell'essere chiamato alle armi, del dover pagare una nuova tassa, di un cambiamento nella legge penale o civile, dell'aumento dei prezzi di certi prodotti o servizi, delle conseguenze di un terremoto o di un'eruzione o di uno tsunami, e di innumerevoli altri fatti piccoli e grandi del vivere personale e sociale l'uomo partecipa, invece, profondamente, sentendosi al centro, in un modo o nell'altro, protagonista o vittima, soggetto o oggetto, per fortuna o per disgrazia, di questa scena. Che è la scena della breve, e spesso brevissima, durata, in cui è perciò la più autentica e immediata dimensione di ciò che è umano.

E così è fino alle dimensioni minime della vita politica e amministrativa. Si pensi al mutamento dei regolamenti edilizi o a un rivoluzionamento dei sensi di marcia o a una nuova normativa per la raccolta dei rifiuti nel luogo in cui viviamo: tutti «eventi» addirittura banali, materia storica che può apparire di infimo ordine o di nessun rilievo, ma circostanze di cui è ogni giorno intessuta l'esperienza dell'uomo e del cittadino, la dimensione più concretamente umana del suo passare nella storia, e che di storia è quindi materia degnissima come quella degli «eventi» maggiori sopra accennati.



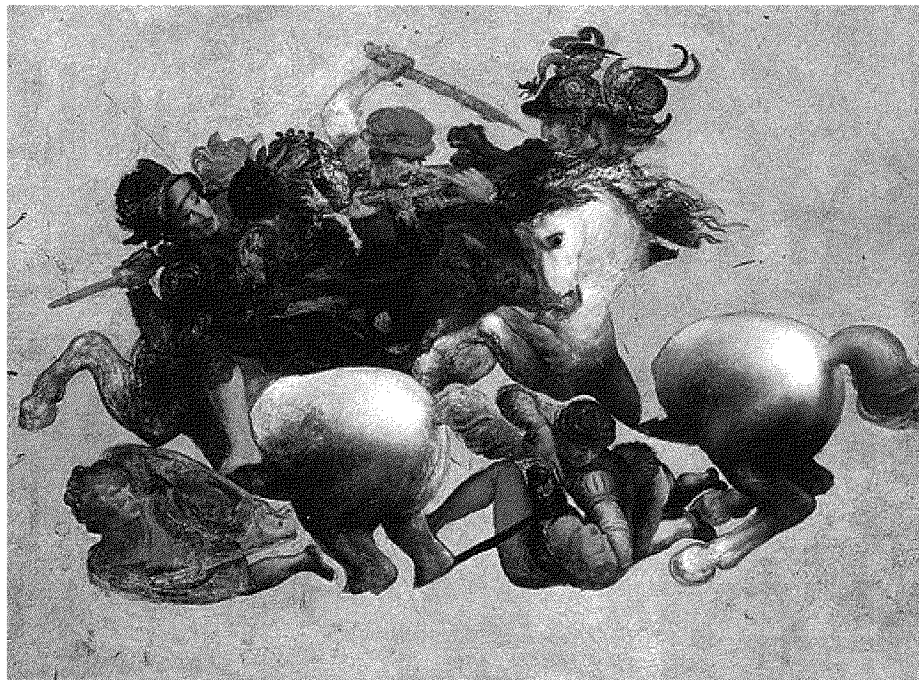
Non è finita, però, così. Altri «eventi» sono di ben altro rilievo. Alessandro Magno in pochi anni abbatté quello persiano e fondò un nuovo impero, nel cui quadro maturò l'ellenismo, ossia una tappa decisiva nella storia della civiltà occidentale. Giulio Cesare in altrettanto tempo conquistò la Gallia e la portò nei confini dei possedimenti romani, preparando un presupposto essenziale del Paese e della nazione che sarebbero stati alla ribalta della storia europea post romana.

J

Sono vicende storiche della più schietta marca politica, militare, insomma *événementielle*, che non esaurirono la propria eco nel tempo del loro breve corso. Proprio esse, infatti, hanno posto le premesse e determinato le condizioni del radicarsi di molti fattori delle lunghe durate ravvisabili nella storia posteriore. Esempi illustri, dunque, di rapporti tra breve e lunga durata, che non si penserebbero di primo acchito.

Sino a poco tempo fa di storia politica e di breve durata eravamo rimasti in pochissimi a parlare. Da un po' di tempo in qua si è, invece, parlato di riscoperta della storia politica, e si sono avute parecchie novità, che però non sembrano aver scosso davvero e fino alle radici la *damnatio* alla quale la storia politica e pragmatica fu consegnata dalla metà del Novecento in poi. Un'autentica, profonda revisione al riguardo appare ancora largamente da fare. E, se pare che la storia politica scriva e riscriva sempre degli stessi «eventi» e circostanze, su cui sembrerebbe essersi già detto tutto, ci si faccia una ragione anche di ciò. Quello scrivere e riscrivere risponde al perenne bisogno di riappropriarsi del passato e di darne l'immagine che più risponde a noi quali oggi siamo, chiusi, come tutti i nostri predecessori e proscutatori, nel breve cerchio della nostra attuale durata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Questioni Giovanni Brizzi e Marco Meriggi (sugli ultimi due numeri de «la Lettura») hanno riportato l'attenzione su una delle più «violente» battaglie scientifiche del '900. Con alcune novità. Che però non paiono sufficienti a cancellare la «damnatio» alla quale è stato consegnato il racconto degli eventi

Copia da Leonardo da Vinci (1452-1519), *Tavola Doria* (1503-1505, olio su tavola, Monaco, collezione privata): la tavola originaria, oggi scomparsa, rappresentava la scena principale dell'affresco *Battaglia di Anghiari* nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio di Firenze, anch'esso andato perduto

i

Il dibattito

La polemica sollevata dalla scuola delle «Annales» sul rilievo da attribuire nella storiografia ai singoli eventi, in particolare a quelli militari, è stata rievocata da Giovanni Brizzi su «la Lettura» #190 del 19 luglio. E il tema è stato ripreso su «la Lettura» #191 del 26 luglio da Marco Meriggi, con un intervento sul contributo che le «Annales» hanno dato alla ricerca nel corso del Novecento

La scuola

La rivista «Les Annales», tuttora attiva, venne fondata nel 1929 da due importanti studiosi francesi, Marc Bloch e Lucien Febvre, cui poi si aggiunse il belga Henri Pirenne. Il loro approccio era teso a superare una visione della storia basata sui singoli fatti, sui monarchi e sulle guerre, per acquisire il contributo di altre discipline (geografia, economia, sociologia, antropologia) ed esaminare i fattori di lunga durata che condizionano le

vicende umane
L'affermazione

Dopo la Seconda guerra mondiale, durante la quale Bloch venne fucilato dai nazisti, gli studiosi delle «Annales» ottennero un riconoscimento istituzionale quando Febvre venne messo a capo della sesta sezione della École pratique des hautes études («Scuola pratica di alti studi»). A succedergli fu poi un altro esponente di prestigio delle «Annales», Fernand Braudel. Nel 1975 la sesta sezione, sotto la guida del medievista Jacques Le Goff, divenne autonoma con il nome di École des hautes études en sciences sociales («Scuola di alti studi in scienze sociali»)

Bibliografia

Un testo riassuntivo sulla scuola delle «Annales» è il libro di Peter Burke *Una rivoluzione storiografica* (traduzione di Giovanni Ferrari degli Uberti, Laterza, 1992). Altri saggi sull'argomento: Traian Stoianovich, *La scuola storica francese* (traduzione di Michelangelo Notarianni, Iseidi, 1978); Ferdinando Sabatino, *La storia altra* (Cuesp, 1997)